

Si è spento a settant'anni Alberto Cavallari, uno dei padri del giornalismo italiano

L'uomo che salvò il Corriere della Sera

Levanto era il suo rifugio e in quella casa di famiglia sul mare ligure, dove amava passare l'estate, se ne è andato Alberto Cavallari, uno dei padri del giornalismo italiano. Se ne è andato per una crisi cardiaca, una morte improvvisa di quelle che non lasciano spazio a troppe parole, a lunghe cerimonie degli addii. Una morte nel suo stile, così sobrio eppure intenso. Poche righe gli bastavano per comunicare l'essenza del suo pensiero, un giudizio, una speranza, una nota di pessimismo.

Se n'è andato a settant'anni dopo una vita passata tra redazioni, sedi di corrispondenza all'estero o sulla plancia di comando di giornali in un mare in burrasca. Dal settimanale «Epoca», a «La Stampa», dal «Corriere della Sera» a «La Repubblica».

A metterli assieme tutti i pezzi della sua vita, ne esce intatto un affresco della storia d'Italia di questo dopoguerra. Ma anche del mondo, analizzato, studiato, conosciuto da Cavallari, in ogni sua piega. Non solo per il suo lavoro, ma perché la sua formazione di intellettuale era tale da renderlo istintivamente allergico ad ogni nota di provincialismo, di chiusura, di settarismo. Il suo era vero laicismo.

Ed a vero laico, con grande fiuto per il mestiere e per le cose del mondo, ebbe il suo primo momento di vera notorietà internazionale con un'intervista a Paolo VI nel 1965, la prima concessa da

un feroce oppositore di Craxi e del craxismo in tempi non sospetti, quando il leader del garofano dettava legge e alla sua legge si inchinavano tante teste. Di se stesso amava dare un'immagine ruvida, diceva che aveva un «caratteraccio», ma se di caratteraccio si trattava, lo sfoderava solo con chi non amava, lo usava con sagacia come un'arma per mettere in imbarazzo e allontanare chi non stimava. Estraneo a ogni calcolo di convenienza, aveva ricoperto incarichi importanti e di poltrone scomode ne aveva occupate più d'una. Diresse il «Gazzettino di Venezia» dal '69 al '70, nel pieno dell'autunno caldo, quando sostare sotto le finestre dello storico palazzo veneziano per urlare «Gazzettino servo dei padroni» era una tappa d'obbligo per ogni corteo operaio o studentesco.

Ma ben più dura, a tratti drammatica, fu la sua esperienza alla guida del «Corriere della Sera». Lui stesso ne ricorda gli inizi, nel giugno 1981, in un'intervista di qualche tempo fa: «Era un'impresa virtualmente disperata». Disperata perché tra gli elenchi degli affiliati alla P2 erano compresi i nomi di Franco Di Bella, direttore del «Corriere» e degli editori del quotidiano, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din. Ma all'invito dell'amico Pertini, allora Presidente della Repubblica, Cavallari non volle dire di no. Operare il salvataggio del «Corriere della Sera» fu effettivamente un'impresa quasi

disperata. Durò tre anni, sino al giugno del 1984 quando lasciò la poltrona di direttore. Tre anni in cui il «Corriere» riuscì, di tutto, fu commissariato, rischiò il fallimento, dai licenziamenti si arrivò quasi all'autogestione, le pubblicazioni furono sospese per sei giorni, fatto mai avvenuto se si esclude il 1945. Nel frattempo c'era stato il crack del banco Ambrosiano di Roberto Calvi, di fatto proprietario del quotidiano milanese. Editori in prigione, editori di fatto «impediti» dai sindacati. Calvi penzolante sul ponte londinese, ricorda Cavallari nel suo commiato ai lettori il 17 giugno del 1984. Quando subentrò l'amministrazione con-

Amico di Pertini e di Nenni fu un feroce oppositore di Craxi: uno scontro che gli costò una condanna

Cavallari da decenni: «Il Concilio Vaticano II, insieme con la decolonizzazione, aveva appassionato Cavallari che li vedeva come due eventi capitali nella storia della Chiesa di questo secolo».

Amico di Pertini e di Nenni fu

tidiano milanese. Editori in prigione, editori di fatto «impediti» dai sindacati. Calvi penzolante sul ponte londinese, ricorda Cavallari nel suo commiato ai lettori il 17 giugno del 1984. Quando subentrò l'amministrazione con-



Alberto Cavallari in una foto recente e, a destra, nell'81 quando si insediò al Corriere.

Tanti messaggi anche dal mondo politico Furio Colombo e De Bortoli: «Il suo rigore ci mancherà»

Si svolgeranno oggi, alle 17, a Betola di Piacenza, i funerali di Alberto Cavallari, il giornalista scomparso ieri. Tanti i messaggi di cordoglio delle autorità alla moglie e ai due figli di Cavallari. Quelli del presidente del Senato Nicola Mancino, del vicepremier Walter Veltroni che ne ricorda la «competenza e il rispetto per i cittadini-lettori». Messaggi anche dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, dal presidente della Camera Luciano Violante, dal ministro dell'Industria Bersani. Tutti riservano al grande analista parole di apprezzamento, alcuni ricordano l'amicizia personale con l'ex direttore del Corriere della Sera. A ricordarlo c'è anche l'attuale direttore del Corriere della Sera Ferruccio De Bortoli, ai tempi giovane giornalista. «È stato mio direttore per tre anni, in un periodo di amministrazione controllata del Corriere. Di Cavallari ricordo soprattutto la grande passione civile e professionale. La sua fu una battaglia in condizioni difficilissime ma diede anche a noi, che spesso eravamo provati e sfiduciati, la forza di tutto il suo rigore per

resistere. Aveva un carattere difficile, spesso torvo. Ricordo ancora alcune sue sfuriate che mi sembravano ingiuste. Noi, spesso, gli rimproveravamo il fatto che sulle vicende giudiziarie dei nostri editori lui si limitasse a pubblicare i dispacci dell'agenzia Ansa. Pensavo che potessimo scrivere di più e meglio. Ora mi rendo conto che la sua fu la scelta più giusta in quel momento. Ricordo lo scontro con i socialisti. Con un anticipo di dieci anni aveva posto con lucidità i termini della battaglia per la moralità della cosa pubblica. Un fatto che forse, anche a posteriori, gli è stato riconosciuto troppo debolmente». L'ultimo ricordo di De Bortoli per il suo ex direttore è di questi mesi: «Cavallari temeva la vecchiaia sopra ogni cosa, più della morte».

Tra gli amici che lo ricordano in queste ore c'è anche Furio Colombo. «Cosa mi mancherà? Le nostre camminate per le strade di Parigi, le nostre chiacchiere. Oltre che uno straordinario comunicatore, Alberto Cavallari, era anche un fervido, implacabile conversatore». Per Fu-

rio Colombo, con Cavallari scompare una figura di giornalista ormai rara nell'attuale panorama dei media, che mette al primo posto sempre e comunque «l'azione, il coinvolgimento personale, il buttarsi sul fatto, sull'evento, sulla notizia con un impegno che non ha mai nulla della routine professionale. Queste due doti, tenacia e impegno, in lui si univano ad una altissima capacità di scrittura. Certo, era incredibilmente dotato - aggiunge Furio Colombo - pochi come lui riuscivano a semplificare il complicato, andando al cuore del problema».

Ma Alberto Cavallari è stato molto di più di una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano. Molti suoi libri sono stati importanti sulle questioni del mondo della comunicazione di massa, lucidi capitoli di analisi geopolitica di come va il mondo. Tanti i titoli: «L'Europa intelligente», «L'Europa su misura», «La Russia contro Kruscev», «Il Vaticano che cambia», «Mao», «La Francia a sinistra», «Vicino e lontano», «La fabbrica del presente», «La fuga di Tolstoj». In queste opere anche la scrittura di Cavallari, così essenziale e pungente, cambia registro. Pur conservando intatta la sua capacità di farsi capire, «Come intatta era la sua tenacia, la cura del dettaglio, la capacità di comprensione che metteva nell'analizzare le grandi vicende internazionali e i fatti italiani. In questo stava il suo non essere, mai, provinciale».

V.D.M.

trollata dal tribunale - scrisse Cavallari - «potremmo scrivere con sollievo che l'arrivo dei carabinieri ci rallegrava. Per quanto sia risaputo che i carabinieri non sono mai stati dei brillanti editori».

Ma, soprattutto, in quegli anni,

prese una sterzata alla linea editoriale del quotidiano. L'onore delle armi fu comunque salvo: «La difesa dell'indipendenza è avvenuta ad oltranza, procurando addirittura controversie giudiziarie», ricorda Cavallari salutandoli.

«Me ne vado con la coscienza tranquilla», aggiunge. E con la coscienza tranquilla «continuo a scrivere da Parigi i suoi editoriali e articoli per «La Repubblica»».

A Parigi, dove si era trasferito, all'Università, trovò una schiera di giovani allievi. Il mondo dei media, le sue analisi impietose, erano diventate per lui oggetto di studio e di insegnamento. Scrisse tanti libri, saggi sul mondo e bellissime pagine sul-

Ebbe il suo primo momento di notorietà internazionale con un'intervista a Paolo VI nel 1965

di una lotta «fratricida» all'interno della redazione. Craxi chiese la sua testa, la redazione si spaccò, la sua sostituzione, quasi pronta, fu rinviata, avvenne allo scadere naturale del suo mandato ma con un direttore, Ostellino, che im-

la morte di Tolstoj. Il viaggio di Alberto Cavallari termina oggi. Cittadino del mondo sarà seppellito nella sua terra d'origine, vicino a Piacenza.

Vichi De Marchi

Il primo romanzo dell'autrice anglo-nigeriana Bernardine Evaristo, voce etnica della narrativa britannica Storia di «Lara», quando la civiltà rende schiavi

La doppia «cattività» di una famiglia africana: quella della deportazione forzata nelle piantagioni e quella dell'emigrazione in Occidente.

Bernardine Evaristo, 39 anni, nata a Londra da madre inglese e da padre nigeriano, è tra le più interessanti nuove voci «etiche» della letteratura britannica. Dopo aver scritto teatro e poesia, è approdata alla narrativa con *Lara* (Angela Royal Publishing, pp.147, 7,99 sterline).

Nel romanzo si racconta la «doppia cattività» di una famiglia di nigeriani divenuti cittadini britannici: prima quella subita allorché furono strappati all'Africa, poi quella più subdola rappresentata dal dolce-amaro processo di anglicizzazione.

La storia inizia nel 1844, nella piantagione brasiliana dove la famiglia originaria fu deportata dall'Africa. «I suoi uomini mi premono quando i ragazzi dormivano», racconta la voce della schiava Tolulope, «...il padrone mi trapassò con una baionetta mentre ero legata su una lastra di marmo. I miei urli rimbombavano sulle pareti. Lui eiaculò sul mio corpo martoriato... Divenni uccello,

volai sulla hacenda... finché un seme di baobab mise radici dai miei escrementi di uccello...».

Passano i decenni. La famiglia continua nelle vite senza storia, invisibili dei vari discendenti («non ci vedono: siamo solo «di colore»). Invisibilità che però non impedisce loro di vivere, soffrire e morire continuando a sognare la terra natia. Finché un giorno, uno di essi, Baba, non si emancipa e riesce a tornare in Africa.

Ma ecco che, cent'anni dopo, nel '900, la storia beffardamente si ripete. Taiwo, nipote di Baba e pronipote di Tolulope, è di nuovo strappato all'Africa, ma non più grazie alle brutali catene dei mercati di schiavi brasiliani bensì alle suadenti catene della «civiltà». Davanti a una radio che gli parla in inglese, sogna continuamente i paradisi londinesi: «...London calling the Empire, come in, Nigeria»: Londra chiama, vieni Nigeria. Taiwo ha la te-



Immigrati africani in Europa

sta sempre più piena d'Inghilterra. Ne scimmietta la lingua, i «cream tea», la bombetta e l'eterno, funebre «brolly». Sogna le cassette a schiera, il Big Ben, la neve. Sogna, soprattutto, una fanciulla inglese tutta per lui, bianca come il latte, bionda («...capezzoli ro-

sal: Il pene di Taiwo scoppiava dall'eccitazione. Great Britain. The United Kingdom!...).

1949, Taiwo sbarca finalmente a Londra. E la cattività ricomincia. Ben presto egli scopre che il paradiso promesso non è il paradiso promesso. «Questa terra è

come l'esca coi pesci», scrive alla madre, «ti attira, tu mordi, sei preso». E ancora: «Il sole evita questo paese... Nella metro ognuno guarda fisso nell'aria. La sera si rinserrano nelle loro tane come i topi, abbassano le tende, le strade sono silenziose come cimiteri.

Quando noi di colore ridiamo, ci guardano severi». E ancora: «Il mio nome ora è Bill, perché un nome africano ti chiude le porte. Ogni tanto ci chiamano anche "Darkie, Sambo, Nig Nog, Nigger"... Qui sono «uno di colore», a casa ero semplicemente «io». Forse il paradiso era là».

Ma è troppo tardi per tornare. Bene o male, Taiwo ha ormai realizzato il suo sogno più importante. Ha trovato l'inglesina dai capezzoli rosa. La sua Ellen: una ragazza che dalle suore, in collegio, sognava di andare missionaria in Africa, e che, nell'attesa, sceglieva dalle foto un negretto da mantenere al di là dell'oceano. Presto Taiwo ha tre figli, poi quattro, poi otto (una si chiama «Lara»: come la parola che vuol dire «famiglia»). Il romanzo va avanti, alternando la voce di Taiwo a quella di Ellen (la moglie bianca, ironicamente divenuta schiava domestica dei suoi otto marmocchi africani...). A quella di Lara, divi-

sa tra orgoglio natio e vergogna della propria pelle scura. Scavando all'indietro tra le vecchie storie di schiavitù in Brasile. Chiamando continuamente le voci scomparse. Alla fine Taiwo, Ellen e Lara tornano a cercare là dove tutto era partito, in Nigeria. Ma troveranno solo cupi grattacieli brulicanti strade putride, folle senza anima e dignità.

Il bel libro della Evaristo offre pagine di grande intensità e verità, ironiche, ben concatenate in romanzo; ma, al contempo, indipendenti nella loro alta completezza estetica, quasi fossero singoli componimenti poetici. E proprio come nella poesia, la lingua è idiosincrasica, ricca di verbi inventati di fresco: «his John Playered throat» (la sua gola rovinata dalle sigarette marca John Player); «she Macleaned her teeth» (si lavò i denti col dentifricio Mac Lean).

Francesco Dragosei

PREPARAZIONE **GARA** **REGALO** Subito in regalo per te una splendida T-shirt. Corri in Farmacia!

FRILIVER **PERFORM** **linea sport BRACCO** **Numero Verde 167-315215**

TI CARICA DI ENERGIA... E DI REGALI

Aut. Min. Rich. Offerta valida fino al 31/12/98 www.canalesport.it